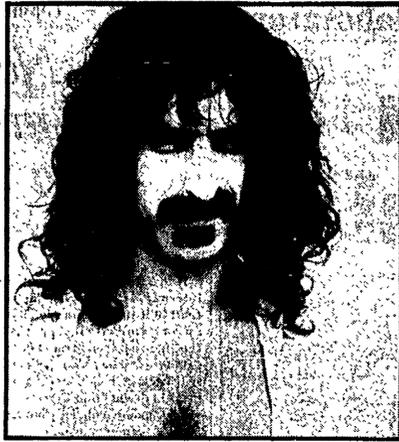


Due LP doppi in quattro mesi: non tutta la musica è buona ma la vitalità non manca al chitarrista americano

Frank Zappa: «Ma chi l'ha detto che non ho più idee?»



La questione se Frank Zappa abbia o no ancora molte cose da dire, se si sia affacciato ad una seconda fioritura o sia invece abilmente rimaneggiando le stesse carte, saccheggiando i capolavori giovanili, è di quelle che affascinano la critica. Si tratta di un privilegio forse del tutto ovvio per chi abbia sotto la dura carriera del genio di professione, ma già questo basta a collocare Zappa quattro o cinque gradini sopra i suoi coetanei, oggi così mestamente in odore di anni 60.

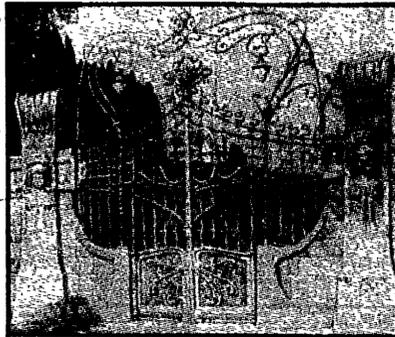
Francis la questione in ogni caso non si pone, anzi è un oscuro solista. Da questo punto di vista, dopo il seducente e complesso Tinseltown Rebellion è uscito da poco un altro album doppio, You are what you is (curioso gioco di parole) e otto facciate in quattro mesi decisamente meritanò di aggiornare il discorso.

Questa dei 33 giri doppi, per inciso, sta diventando una fiamma di Zappa, da Shee Yerbouty (1979) in avanti, quando addirittura non è arrivato a far uscire una soup-opera a puntate (la saga di Joe Garage, lo scorso anno) in tre volumi. Frank, quindi, da un lato tende ad inlustrare il mercato, costringe i suoi afficionados (molto numerosi, secondo i sociologi, e non solo tra i trentenni) ad abili sacrifici finanziari, dall'altro gli va lealmente riconosciuta una lucidità, una grinta, una capacità di progetto a cui non si era ormai abituati da un pezzo.

Decisamente sembrano finiti i tempi, durati gran parte degli anni Settanta, in cui per continuare ad apprezzare Frank Zappa bisognava quantomeno possedere una concezione non moralistica della prostituzione, essere compensivi e umani anche quando si comportava da autentica puttana, anche se di gran classe, e gli intellettuali con gli occhietti tonidi gli rinfacciavano di aver «tradito l'underground».

Lo scempio di Palermo e le ceneri del Liberty di Basile

Due importanti mostre sul 900 liberty distrutto dall'incuria e dalla speculazione edilizia antica e nuova



PALERMO — Ricostruire il volto che una città come Palermo, uscita dall'antica cerchia muraria, ventisettesimamente tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900, riviveva il clima culturale e le manifestazioni artistiche dell'epoca in relazione alle vicende politiche, economiche e sociali, ricomporre e visualizzare tutto ciò in un quadro globale per il grande pubblico: questo l'ambizioso compito affrontato dagli organizzatori della mostra «Palermo 1900». Compilato tanto più arduo da quando la bombe dell'ultima guerra e la successiva selvaggia speculazione edilizia hanno irrimediabilmente guastato i monumenti ed ambienti della città, lo strapotere della speculazione privata, le cruente lotte della mafia per l'accaparramento delle aree edificabili, il saccheggio del nobile patrimonio architettonico che ora si tenta di ricostruire in vitro.

Il periodo preso in esame abbraccia il quarantennio 1881-1922, ma entro quest'arco il fenomeno messo a fuoco è quello del liberty sviluppatosi in stretta connessione con la stagione florida della borghesia industriale siciliana ed esaurito il cui declino delle fortune di tale classe.

L'indagine odierna — che s'inscrive nel discorso sull'Art Nouveau — condotto lungo gli anni 70 attraverso una serie di mostre da Bruxelles e Milano alla stessa Palermo (1973) a Napoli e Bologna — s'impegna soprattutto sull'attività del Basile, svoltasi anche a Roma (Montecitorio) e nella Sicilia orientale, largamente documentata nella mostra al Massimo. Il geniale



architetto, aperto con intelligenza alla cultura moderna europea, costruisce sin dagli ultimi anni dell'800 ville e palazzi per l'alta borghesia e l'aristocrazia, teatri e ritrovi, in uno stile fiorente ricco di personali connotazioni. Convoglia, in una feconda interrelazione tra architettura e decorazione, l'opera di pittori e scultori progetta mobili e arredi determinando una decisiva svolta del gusto nelle arti applicate e favorendo la crescita di un artigianato qualificato che rifonderà a tutti i livelli i motivi del nuovo stile.

La mostra che occupa l'intera Galleria civica d'arte moderna (altra pubblica struttura, che il Comune non ha mai saputo apprezzare) offre testimonianze significative di tutto il periodo, utilizzando in gran parte opere esistenti nella stessa Galleria che proprio di quella stagione reca l'impronta. Spiccano tra quelle ora esposte i dipinti dei maggiori paesisti siciliani del secondo Ottocento, di Ettore De Maria che decorò la Villa Igea del Basile, i marmi di Trentacoste, Ximenes, Ugo, una splendida terracotta di Vincenzo Ragusa, i bronzi del Rutelli.

Franco Grasso

NELLA FOTO da sinistra: E. Basile, vilino Delfino; Mario Rutelli, neajde su cavallo marino



«On the road», un musical firmato Magopovero

E sulla strada di Kerouac brillò una strana cometa...

MILANO — Il viaggio come metafora di un'infinita ma necessaria ricerca, come flusso ininterrotto di domande ma urgenti è un luogo comune (comune nel senso di giustamente affollato) della letteratura e dell'arte di tutti i tempi e di tutti i paesi. On the road, lo spettacolo del Teatro del Magopovero di Asti proposto questi giorni al Teatro Quartiere di Milano, si ispira, a partire dal titolo, a uno dei più celebri libri-viaggio della letteratura contemporanea. «Sulla strada» di Kerouac gli attori della cooperativa piemontese inseguono suggestioni molto mediterranee, da eterni emigranti, tanto che il libro finisce per apparire come un semplice pretesto.

La trama in breve, anzi in brevissimo: tre poveri disgraziati, Re Magi straccioni e sprovvisti, accompagnati da una madonna platinata di nome Gelsomina (e viene in mente un'altra Strada, quella felliniana), percorrono un'America immaginaria, inseguendo una cometa-chimera che li conduce incontro al nulla. Un viaggio a vuoto, un itinerario nonsense che però, alla fine dello spettacolo, ritrova la sua ragione d'essere in sé per sé, nella spinta primordiale a muoversi e cercare: e lo stampato quarto, nell'ultima scena — la più bella — trasforma la sbarra di un passaggio livello nell'albero mitico di una vela colorata e speranzosa, che li spinga ancora qualche palmo o qualche mondo più in là.

Lo spettacolo, come succede spesso nel teatro non tradizionale, risente molto di una certa frammentarietà del racconto: una sorta di «spaura della trama» attraverso questo On the road, che spesso, rinunciando a spiegare se stesso, si affida troppo alle citazioni e alle gags (qualcuna molto divertente), e finisce per assomigliare a un collage di materiali.

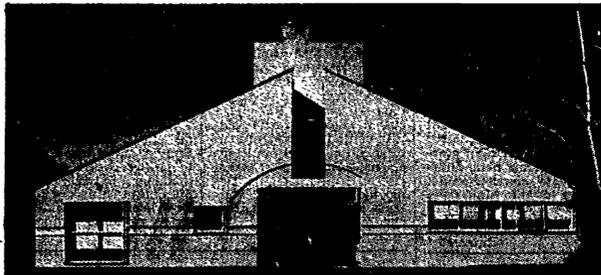
Animata anteprima a Sant'Angelo dei Lombardi

Il film TV sul terremoto ha rischiato la «censura»

SANT'ANGELO DEI LOMBARDI — Il film realizzato da Lina Wertmüller sul terremoto è una domenica sera di novembre ha rischiato di non andare in onda. La questione è finita addirittura davanti alla Procura della Repubblica del Comune irpino: i dirigenti hanno visto il film ieri mattina. L'intervento dei magistrati era stato richiesto da gruppi di cittadini che nel lungometraggio della regista avevano visto immagini e riferimenti «offensivi» per la dignità delle popolazioni meridionali. Ma né il procuratore, dottor Raimo, né il giudice istruttore Roberti e il pretore Aghina hanno ravvisato nel film qualcosa che ne potesse giustificare la censura o la sospensione. In definitiva, con questa sagacia decisionale, si è evitato di scrivere una brutta, persino grottesca pagina negli sforzi che, da molte parti si stanno compiendo per fare del primo anniversario del terremoto non una celebrazione ma un'occasione per non dimenticare quella tragedia, i drammi nuovi e antichi del Sud che ha portato alla luce.

Altra discussione sono le critiche che il film della Wertmüller può suscitare. Un riscontro lo si è avuto l'altra sera proprio a S. Angelo, dove il lungometraggio prodotto per la Rete 2 della Rai è stato offerto in anteprima.

Due ore e più di proiezione. In sala un pubblico attento e partecipe. Qualche viso rigato di lacrime. Per i più una commovente e stentato trattenuta. Poi il dibattito. E la contestazione, che nel corso della proiezione del film si era già fatta sentire, ha preso corpo e voci. Così come corpo e voci hanno preso quelli che nel filmato si sono ritrovati, comunque. Si sono confrontati due modi di essere, due modi di vivere la stessa tragedia: ambedue compendibili, ambedue giusti anche se sotto ottiche diametralmente opposte. Le ragioni dello scontro. Per molti gli inserti che la Wertmüller ha utilizzato per scandire la storia di solo un anno fa (le tradizioni popolari, le scene di isteria collettiva contrabbandata per religiosità, le attività al limite della legalità di guaritori e guaritrici per tentare di dare ad essa una giustificazione non avevano alcun diritto di essere collegati ad un evento così tragico. Una mistificazione culturale punto e basta, s'è detto. Un modo per costringere anche nella tragedia il vecchio e malandato Sud ad un ruolo subalterno che da queste parti non hanno alcuna intenzione di continuare a ricoprire.



Nasce dal banale urbano la casa nuova di Venturi

FIRENZE — Sotto l'insegna apparentemente tautologica di «Venturi, Rauch and Scott Brown» si è aperta nelle sale dell'Accademia delle Arti del Disegno di Piazza S. Marco una mostra dell'attività di uno degli studi di architettura americani oggi più noti, quello filadelfiano composto appunto da Robert Venturi, da sua moglie Denise Scott Brown e da John Rauch cui si aggiunge, in qualità di esperti e operatori di disegni affini, altri quattro architetti (Izenour, Vaughan, Jones, Ryan).

Non è da oggi che anche in Italia circola il nome dello studio Venturi e non sempre in termini di plauso e di interesse; talune accuse di indifferenza ideologica ed eclettismo culturale sono rimbaltate dalla costa atlantica americana alle nostre coinvolgendo in un rifiuto più meno articolato di ragioni anche operativi italiani come Maldonado o Tafuri i quali non hanno riconosciuto né alla sua elaborazione teorica, né a quella progettuale un vero risalto conoscitivo. Esce ora la prima monografia italiana dedicata da un gruppo di storici italiani (Borsi, Pettena, Vogliano) e in appoggio a questa, la mostra fotografica di Firenze promossa dall'Assessorato all'Urbanistica del Comune.

Fra questi dati tuttavia non v'è da ricercare una obbligata gerarchia, per Venturi e per gli architetti del suo studio, infatti, la stessa gerarchia, solitamente demarcata in quanto immagine e conseguenza di un sistema economico prevaricante e anonimo, può considerarsi un serbatoio di immagini e un campionario di situazioni esemplari. L'attenzione per questa realtà dialettica, la simpatia, anzi, per queste forme di architettura selvaggia, popolare, quotidiana, ed in più l'accettazione di un decor allusivo e mediato talvolta, sono le premesse della serie delle aree metropolitane, sono tutte linee di tendenza di una scelta di fondo.

Nuove proposte per i Beni Culturali presentate dal PCI sabato a Roma

ROMA — La Consulta nazionale del PCI per i Beni Culturali si riunirà in seduta pubblica sabato 28 novembre, alle ore 9.30 presso il centro direttivo della Federazione nazionale della stampa (Corso Vittorio Emanuele 349). Due le relazioni: la prima di Adriana Seroni illustrerà le proposte per una nuova legislazione a favore della produzione artistica; la seconda di Alessandra Melucco illustrerà la politica degli Enti locali per i Beni Culturali. La seduta, alla quale interverrà il compagno Aldo Tortorella, sarà conclusa da Giuseppe Chiarante responsabile della sezione della Direzione del PCI per le Istituzioni e i Beni Culturali. Interverranno amministratori comunali, provinciali e regionali, artisti, critici, funzionari delle Belle Arti, giornalisti.

Il settore degli edifici pubblici spicca ci sembra, la Guild House di Filadelfia, un complesso per appartamenti di anziani. La volute ambiguità di tutta la costruzione viene esaltata dalla contrapposizione fra retro e facciata principale, declinate ognuna su un tema diverso; il primo quasi anonimo e ben inserito nel contesto preesistente, la facciata ufficiale, invece, di una monumentalità «non finita» e quasi contraddittoria dall'inferenza provocata dalle aperture che, di lontano, ammiccano come i tratti di una maschera.

Rimarcavoli inoltre risultano gli edifici destinati a camera dei pompieri (Columbus e New Haven) e la «simbolica» ricostruzione della casa Benjamin Franklin nel centro di Filadelfia progettata in occasione del bicentenario americano, oppure, nel settore delle abitazioni unifamiliari e quasi contraddittoria dall'inferenza provocata dalle aperture che, di lontano, ammiccano come i tratti di una maschera.

Umiliati e deliranti gli uomini di Kokocinski

Un pittore di sguardo acutissimo che fruga nel buio dell'esistenza e del dolore



ROMA — Sono molte le cose che possono entrare in quella miscela di sensi e di idee, talora esplosiva, che è l'immaginazione di un pittore capace di uno sguardo che penetra e vede laddove altri non vedono nulla. Nel caso di Alessandro Kokocinski, che esprime un fitto gruppo di dipinti e disegni e incisioni recenti alla galleria La Crediva (via di Fontanelle 5) fino al 28 novembre, contano certo la sua nascita a Porto Recanati, nel 1948, da padre polacco e madre russa; la condizione nomade che porta la famiglia sua in vari paesi dell'America Latina e, infine, in Argentina dove il talento precocissimo subito si manifesta; il trasferimento in Italia, a Roma, nel 1973 e la più recente scelta di vita e di lavoro a Labro vicino Rieti. Ma se contano le cose della storia e dell'esistenza conta, e forse di più, quel modo unico, che è soltanto d'un pittore vero fino alla ferocia visiva per amore del mondo e necessità di giustizia, di strutturare il flusso breve o lungo dell'esperienza in una immagine folgorante per segni, forme e colori.

Kokocinski parte sempre dall'occhio umano — un occhio ardente per desiderio e per angoscia — per costruire una o più figure umane mangiate in tutto o in parte dall'ombra ossessivamente materica (quasi che la luce assale fango) che è un'ombra psichica e non determinata dal sole o da un qualche lume. Più che l'antica pittura spagnola — sono ancora presenti memorie dell'hispanidad argentina — e olandese (Velasquez, Goya, Rembrandt) riguarda come si guarda in uno specchio, mi sembra che sia decisivo nella vita del pittore Kokocinski il nudismo e il bisogno straziante di avere un luogo, una terra. Gli uomini e le donne dei suoi ritratti, o reali o visionari, sono tutti degli stradati, degli emarginati, degli umiliati e offesi (tra Dostoevskij e van Gogh), dei folli per grande amore o grande dolore, delle figure popolane che non fanno a tempo ad emergere che l'ombra le risucchia. Rivelatrice è la figura-autoritratto di van Gogh, l'altra figura di uomo scalzo-van Gogh addormentato come morto contro un muro («Con me su questa terra»), o la figura allucinata che ti guarda con abissale malinconia («Questo occhio profondo, solitario»), o forse più di ogni altra la terribile figura di giovane contadina che monda una mela con un ghigno orrido e disperato («Il delirio»).

Che dire dei motivi di stanze-prigioni con un raggio desolato di sole che visita la fanciullezza (autobiografica) spaurita? Tutte figure umane che non hanno centralità ma la cercano, e per primo lui, s'aggrappano, negli autoritratti, tentano con lo sguardo di agganciarsi al mondo, a te che guardi, e di resistere al risucchio potente dell'ombra: insomma di esistere umanamente. L'occhio e l'ombra e pochi gesti essenziali. Kokocinski mette il po' contadini, vede i poveri. Nessun oggetto decorativo. Il colore è trattato per masse potenti e avvolgenti: sembra la nebbia invernale che avvolge le forme di un paesaggio. Solo l'occhio — Giorgio de Chirico diceva che bisognava cercare l'occhio in ogni cosa — resta acceso; e poi, c'è quella smorfia o ghigno di dolore sulla bocca e come inconsapevole. Kokocinski mette il destino suo di pittore il più possibile presso la terra, la povertà e il dolore della gente, la solitudine e la follia. Scriveva Franco Basaglia — e mi veniva in mente riflettendo su queste tragiche e indifese figure umane di Kokocinski — che la follia è un tentativo di comportamento normale in una situazione anormale. Ebbene, la novità del realismo visionario (ma anche così esistenziale da toccare la carne dell'animale-uomo) di Kokocinski sta in questa capacità di creare potenti segnali umani di una situazione sventatamente anormale e di farsi lui, pittore, segnale.

Dario Micocchi

NELLA FOTO: Studio Venturi, Rauch and Scott Brown

Marcello Ciarnelli

Fabio Melegnini

Giuseppe Nicoletti

NELLA FOTO: Studio Venturi, Rauch and Scott Brown